A proposto dello scherzo garfagnino dei “pezzi di legna infocati”. Una pratica veneta e una molisana

Prendiamo brevemente in considerazione questa testimonianza raccolta nella primavera-estate 2001 a San Romano di Garfagnana (prov. di Lucca):

“Un’altra storia che raccontavano, dicevano che c’eran gli streghi, a Sillicagnana dicevano! Siccome son due paesi rivali, no, Sillicagnana e San Romano son sempre stati rivali, allora dicevan che c’eran gli streghi a Sillicagnana ma non è mica vero perchè dopo è venuta scoperta ai miei tempi che andavano lassù a San Martino che c’è una chiesina, no, prendevano... un lo so... le trombe, loro dicevano degli organi, e le suonavano, e qualchedun altro prendeva dei pezzi di legna, le faceva ben accendere e poi quando era notte notte suonavan queste trombe e poi facevano andare questi pezzi di legna infocati e dicevan: “Vedi, ci son gli spiriti, vedi c’è il diavolo!”; così tutti avevan paura perchè c’era questo diavolo, questi streghi che ballavano, ma poi è venuto fuori che era gente normale”. (1)

Come non di rado si verifica, anche in questo caso lo scherzo sembra svolgersi secondo un percorso di paradigmaticità che risulta attestato in Garfagnana, e non solo in Garfagnana.
Stando ad un racconto sentito a Pieve Fosciana è in effetti sotto forma di tizzoni infuocati - i quali trascorrono “per aria” lasciando “lunghe scie” - che si manifestano gli streghi:

“Una donna di Filicaia si attardò un giorno nel fare il pane, e quando si ricordò che doveva ancora andare a governare le bestie era già scesa l’oscurità. Allora entrò in casa e chiamò la nipotina, dicendole: “Venite con me, bimba, andiamo nella stalla. E’ suonata l’ordinotte, non si può andare soli!”.
Così partirono, ma ad un tratto cominciarono a veder passare per aria dei tizzoni infuocati, che lasciavano lunghe scie. La donna e la bimba corsero nella stalla, ormai vicina, si rinchiusero dentro e si inginocchiarono a pregare. Contro la porta si sentivano battere i tizzoni.
Dopo un tempo che parve interminabile, tutto finì, e poterono tornare a casa, dove tutti si fecero loro intorno chiedendo cosa fosse accaduto; ma solo la bambina potè raccontare, perchè la nonna aveva perduto la parola per lo spavento”. (2)

Secondo una regola il cui campo di funzionamento parrebbe piuttosto esteso, la forma-oggetto che un essere del negativo può assumere agisce non di rado, ‘contestualmente’, anche da strumento dello stesso essere negativo (occupando d’altronde varie ‘posizioni sintattiche’ nel rapporto fra essere negativo e vittima); nonchè viceversa. E’ un tipo di regola che, per parte mia, ricondurrei nell’ambito del principio di analogia: a quel che - in termini più specifici - sembrerebbe presentarsi come il versante eminentemene sintattico delle correlazioni analogiche.

Così, se gli streghi assumono l'aspetto di tizzoni infuocati, con tizzoni infuocati essi possono altresì colpire le loro vittime (complemento di mezzo). Una credenza lucchese già attestata dal Nieri, relativa alla 'problematica' notte di S. Giovanni, ci avverte:

"Se la sera di S. Giovanni non si mette all'uscio la foglia di S. Giovanni, nella notte vengono li streghi e fanno girare attorno le persone buttandogli addosso tizzoni infuocati". (3)

Dunque, nella testimonianza di Pieve Fosciana, i tizzoni che le due donne sentivano battere contro la porta della stalla, all'interno della quale si erano rifugiate, sono al contempo gli streghi e il loro strumento: una risultante che potremmo chiamare di condensazione 'analogica'. (4)

Testimonianze raccolte a Careggine ci informano del resto che, anche fra loro, gli streghi "facevano alle tizzonate". (5)

In sostanza, ci troviamo di fronte, in quest'ultimo caso, ad un gioco per così dire 'a corto circuito' di corrispondenze e di reciprocità: gli streghi-tizzoni infuocati fanno fra loro alle tizzonate.
E' il punto in cui l'effetto di condensazione 'analogica', consistente negli streghi-tizzoni che aggrediscono per mezzo di tizzoni (per mezzo di se stessi), torna in certo qual modo 'riflessivamente' o 'quasi-riflessivamente' su se medesimo.

In una tradizione raccolta nella zona di Montignoso, in provincia di Massa Carrara, si parla di streghe tessitrici che sono solite, nottetempo, danzare tenendo dei tizzoni accesi:

"A *Vietina* , che è posta fra *Montignoso* e *Corsanico* , c'è un monte pietroso chiamato *il Groppo* .
Si narrava che sul cocuzzolo del *Groppo* abitavano le streghe che vi tessevano la tela. Di notte, quelle streghe usavano danzare sorreggendo dei tizzoni accesi. Gli abitanti, dal buio delle finestre delle loro case, vivevano come in un incubo quella scena impressionante". (6)

Ci troviamo qui di fronte ad un'altra realizzazione analogica - di tipo metonimico - del rapporto fra streghe e tizzoni.
Rispetto alle streghe-coi-tizzoni (contiguità) l'effetto per cui streghi, spiriti etc. si manifestano sotto forma di tizzoni infuocati si costituisce come "analogato principale": come punto logico-semiotico di convergenza (*pros hen*) delle altre realizzazioni analogiche, quelle che abbian detto metonimiche.

***

Ad ogni buon conto, un motivo qual è quello dell'essere negativo che assume la forma (fra l'altro) di un pezzo di legno infuocato si riscontra nell'ambito di una 'esperienza' che sarebbe capitata a due donne lucane (Nova Siri, in provincia di Matera):

"Erano due persone perbene, sono arrivate ad un crocevia e hanno trovato un bambino tanto bello, che piangeva. Dice: "Screanzate, fanno i figli e li lasciano in mezzo alla via". L'hanno preso e lo portavano in braccio, perchè lo dovevano portare ad una vecchia. Allora dice che sono arrivate a un crocevia, e lui ha detto: "Voglio mamma"; è diventato una trave di fuoco ed è sparito". (7)

E in una tradizione piemontese di Pecetto (prov. Torino) dei "legnetti bruciati" si trovano "al posto di una masca" imprigionata in una torre:

"C'è un posto qua vicino, eh, dove abita mia sorella, qua sopra, e c'è una torre che dicevano che avevano imprigionato una strega, la... la torre del diavolo, mah, era chiamata così, la chiamano così, e sapevo che una masca aveva ucciso qualcuno con un qualcosa da bere, non... non so cosa ma era qualcosa e questo poveraccio è morto e questa masca è stata poi chiusa in... nella torre, ma quando doveva essere uccisa il guardiano non la trova più e così dalla torre non poteva mica scappare! Ma al posto della masca ci trova un po' di legnetti bruciati ma la gente sente sempre nel giorno dei morti, a novembre, sente sempre degli urli che arrivano dalla torre e non si sa chi è che urla, anche mia sorella l'ha sentito". (8)

***

Una 'rappresentazione' grosso modo dello stesso genere (9) è forse riconoscibile alla base di una pratica quale la seguente, attestata in Veneto nella seconda metà del XIXo secolo:

"(...) e per sapere se un bambino è stregato si mettono tre carboni ardenti in una catinella d'acqua: se galleggiano, la fattucchieria c'è, e per disperderla si mettono i carboni a tre angoli della stanza e vi si versa l'acqua sopra". (10)

Anche in questo caso i tre carboni ardenti appaiono correlati con la "stregoneria" (11). Allo scopo di eliminarla (di eliminarne l'effetto nei bambini), si dovrà - avendoli posti a tre angoli della stanza - versare l'acqua di una catinella (nella quale avevano galleggiato indicando così la "fattucchieria") su quelli che erano appunto i tre carboni ardenti.

Una pratica simile è ancor oggi attestabile in area folklorica molisana (Castelmauro, in provincia di Campobasso):

“(...) Altrimenti buttano i carboni; se tu prendi i carboni nel... nel camino, le butti... le butti nel piatto (piatto con l’acqua cioè), no, il carbone si spegne... come deve galleggiare, devi dire dei nomi che magari, forse, pensi che ti abbiano fatto il malocchio, magari qualche persona che hai incontrato, dici: “Guarda, io ho incontrato Giacomo, magari è stato lui?”, allora magari affonda, il carbone che affonda vuol dire che è la persona che te l’ha fatto, il malocchio. Io, per dire, butto tanti pezzettini di carbone piccolini, no, quelli si spe... galleggiano, no, il carbone; io magari dico: “Marco”, e galleggia; dico: “Giacomo”, e galleggia; dico: “Enrica”, affonda il carbone. Allora Enrica m’ha fatto il malocchio, capito? (...)”. (12)

Le modalità interpretative appaiono, tuttavia, per certi versi diametralmente rovesciate rispetto a quelle in atto nella pratica veneta. E’, in effetti, il carbone che affonda che, in questo caso, segnala l’autore dell’effetto di malocchio.

***

Terminerei proponendo all’attenzione del lettore una tradizione valdostana in qualche modo inscrivibile nei termini tematico-associativi di cui ci stiamo qui occupando. Ecco quel che ci racconta (ottobre 2001) una giovane informatrice: (13)

“(...) Poi, per esempio, c’era la storia della “saegeuga”, che non so come si traduca in italiano, e quando io ero bambina, che all’epoca c’era ancora la latteria a Berzin, io mi ricordo che mia mamma mi spiegava che intorno al coso dove metti dentro il latte, che non so come si chiama, c’erano tutte... rimanevano tutte..., tipo una cisterna che mettevi però sul fuoco, un calderone, e non succedeva sempre. Io non so se dipendeva da che poi facesse bello o brutto, rimanevano attaccate come delle... pezzi di brace, ma proprio piccoli piccoli, e raccontavano ai bambini di stare attenti perchè quando rimanevano tanti pezzi vuol, voleva dire che c’era questa “saegeuga”, che può essere vista un po’ come strega e un po’ come diavolo”. (14)

I piccolissimi pezzi di brace - di tutta evidenza frammenti lignei al termine del processo di combustione -, che in gran numero restano attaccati al calderone del latte posto sul fuoco, rinviano, ancora una volta, alla dimensione del negativo e del demoniaco (strega, diavolo). (15)
Si riteneva d’altronde, nella zona di Lecco, che la fuliggine che saliva dal camino contenesse il diavolo. (16)

Note

(1) Informatrice Ivonne Felici, nata nel 1932, intervistata da Enrica Vanni nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della Garfagnana.
Di ‘fraintendimenti’ del genere si tramanda anche in provincia di La Spezia: “Eravamo senza luce, parlo degli anni dal ‘20, facevamo luce con i lumini, non c’erano neanche le candele (...), allora la gente quando (...) si riunivano per aiutare

a “scartocciare” e sgranare il granturco, andavano in veglia e poi, per venire a casa da queste case qui fuori fino su al paese, mettevano un pezzo di legna nel camino e lo facevano accendere e andavano a casa col “tizzùn”; quando vedevano questi tizzoni camminare dicevano che sono le streghe. Addirittura sembrava che fossero gente che venivano dall’al di là che camminavano” (informatore Antonio Bettinotti, 84 anni circa, di Rocchetta di Vara, intervistato durante il gennaio 2002 da Elena Lumbaca, mia allieva presso l’Univ. di Pisa, nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di La Spezia). Cfr. anche nota 5 (testimonianza raccolta a Veppo, fraz. di Rocchetta di Vara).

(2) O. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1990, n. LVIII *Le tizzonate* , pp. 94-5 (testimonianza raccolta il 24 aprile 1989).
Sulla correlazione fra “tizzoni accesi” e streghi cfr. altresì P. Fantozzi, *Storie e leggende della montagna lucchese* , Fucecchio (FI), La Versiliana 2001, *Gli Streghi alla Grillaia* , p. 101: “In località Grillaia, al tempo della raccolta delle castagne, salivano dal Modenese uomini e donne, i cosiddetti “Lombardi”, che aiutavano la gente di Capraia a cogliere quei preziosi frutti. Come ricompensa per il loro duro lavoro ricevevano uno o due sacchi di castagne che era quanto la povera gente della montagna poteva loro offrire. Durante il periodo della raccolta si dormiva nei metati e una di quelle notti accadde un fatto molto strano. Mentre stava per fare buio, videro giù in basso una processione di lumini. Uno di essi esclamò: “*O Streghi, perchè non venite a darci una mano?* ”. Nel silenzio della selva, durante la notte si udirono urla, risate e voci e una processione di tizzoni accesi si avvicinò al metato. Erano gli Streghi che iniziarono a danzare proprio nel pianoro al centro del quale si trovava un secolare castagno. I coglitori si affacciarono incuriositi e spaventati e quando videro che le fanciulle che danzavano avevano piedi caprini, zitti zitti si rimpiattarono dentro al metato. Ad una certa ora della notte sentirono un forte colpo alla porta e appena fece giorno, quando uscirono fuori, videro la nera impronta di una mano stampata sul legno della porta del metato” (testimonianza raccolta a Barga). Così una variante sentita a Castelvecchio Pascoli: “(...) Una notte, così mi raccontava sempre il mio nonno, era salito verso “le Crecchie” dove c’era un metato e il suo amico si era seduto su una pietra e guardava giù in basso nella selva. “Vieni un po’ a vedere che lumi son quelli là!”. E insieme cominciarono a dire: “Ne conto uno, ne conto due, ne conto tre... e poi esclamò: “Venite un po’ qua a darci una mano invece di stare per le selve a quest’ora di notte”. / Piano piano i lumicini cominciarono a salire dal canale giù in fondo e saranno stati un centinaio o giù di lì. “Ma che vorranno da noialtri”, si domandò il mio nonno e col suo amico si rinchiuse dentro il metato. / Di lì a poco sentì bussare due volte alla porta di legno, ma non aprirono. Poi, per tutta la notte sentirono come fare un girotondo intorno al metato e un fischiare di vento come di bufera. All’alba tutto finì. / Quando aprirono la porta del metato videro che questo

era diventato tutto come una palla di spago bavoso e appiccicoso, come fosse sputo di ragno, e sulla porta di legno c'erano le impronte di due mani nere, come se ci avessero bruciato col fuoco. Poi, a forza di girare intorno avevano mosso tutta la terra e così ci rimase a lungo perchè l'erba non ci rifece più. E le castagne nei sacchi bachirono tutte in un colpo. / Erano stati gli streghi che quando si vedono di notte non bisogna chiamarli perchè vengono a fare le malie" (informatore S. P., 73 anni circa, intervistato da Paolo Fantozzi nell'estate del 1998; ringrazio l'amico Paolo per avermi messo a disposizione questo testo prima della sua pubblicazione). Circa il nesso vento-esseri del negativo si consulti il mio intervento dal titolo *Il "biscio bimbin" di Gorfigliano (prov. Lucca) e la Vaina ossolana; il "fuoco fasciato" di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Trattamenti paralleli* , in questo stesso volume, nota 27. Si noterà fra l'altro, nella versione precedente, il rapporto di corrispondenza fra "lumini" e "tizzoni accesi". In un'altra variante ancora si parla della "forma di una mano annerita" impressa sulla tela di una delle "balle di castagne" (mentre le castagne stesse del sacco in questione "erano tutte bruciate"): cfr. Fantozzi, *Storie e leggende...* , cit., *Le castagne bruciate* , p. 102; testimonianza raccolta a Corfino nell'estate 1992.

Un colpo come di una mano contro la porta di casa (all'interno della quale "ha fatto appena in tempo" a rifugiarsi una donna rincorsa da una "maga") nonchè una 'mano di carboni ardenti' - che lascia appunto "l'impronta bruciata di quella maga" - costituiscono dei motivi salienti di questa testimonianza, raccolta di recente in area folklorica piemontese: "C'era una bambina ammalata, e sua madre andava... doveva andare dal medico... lei il medico non sapeva neanche dove abitava, probabilmente. Comunque dal medico non è andata, e delle donne dicevano: "Guarda che c'è quella persona là che è una maga, saprebbe guarirti tua figlia". E lei... non andava bene quella cosa lì, voleva il medico. Però, un'altra persona, sempre di quelle donne vecchie che sapevano tutto, quella donna vecchia diceva: "Guarda che tua figlia è ammalata perchè quella tale persona - e ha detto chi era - ha fatto del male a tua figlia, ha voluto che lei si ammalasse. E... lei era lì indecisa, perchè sempre quella donnetta di prima le diceva: "Se tu vai dalla maga, la maga combatte l'altra maga e così tua figlia si salva". E lei era indecisa, non sapeva cosa fare... ma sentendo che era quella là che aveva fatto del male a sua figlia, allora prima del medico voleva vendicarsi. / E' andata a cercare quella maga che aveva fatto del male a sua figlia. Lei in casa... oh no, la maga non c'era... e poi ha saputo dopo che era nascosta in qualche posto travestita da qualche cosa... tipo gufo, tipo gatto, tipo... non si sa che cosa, comunque era in qualche angolo... E lei ha sentito frusciare, ha pensato che... "Sarà qui nascosta". E' scappata, è scappata di corsa a casa e sentiva un passo dietro di lei che la rincorreva... e corri, e corri, ha fatto appena in tempo a entrare in casa e a chiudere la porta, ha sentito "bam", una mano contro la porta. / Al mattino ha guardato, quella mano era là, come se fosse una mano di... di carboni ardenti, appoggiata là... C'era l'impronta... bruciata... di quella maga" (informatrice Rina Busso, 86 anni circa, di S. Genuario, frazione del comune di Crescentino, in provincia di Vercelli; intervista effettuata durante

l'autunno 2001 da Eleonora Gottardello, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Oltre alla correlazione fra streghe e tizzoni, o "carboni ardenti" (che si realizza secondo differenti modalità sintattiche e retoriche), anche il motivo che chiamerei della 'mano impressa' (su qualcosa di solido) risulta tipico.
Sul tema degli schiaffi provenienti dagli esseri del negativo (che tradizioni come quelle qui sopra ricordate in qualche modo richiamano) rinvio agli esempi che mi è capitato di raccogliere nel quadro di un mio intervento dal tiolo *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume, in part. nota 11.
Si tratta 'soltanto' di una "mano nera", al solito impressa sulla porta di casa, in una testimonianza di Tavigliano (pro. Biella): "Per andare a casa mia bisognava passare davanti a un bosco e a un cimitero. Da piccolo mi dicevano sempre che in una giornata buia di temporale, una persona passando davanti al cimitero sentì dietro di sé dei passi. Si girò per guardare ma non c'era nessuno. Allora cominciò a correre, ma più correva più l'uomo dietro correva. Appena entrò in casa si chiuse la porta dietro e sentì una gran botta contro di essa. Al mattino, quando si svegliò, vide impressa nella porta una mano nera. Era l'"uomo dalla mano nera"" (informatore Dante Costa, 58 anni circa, intervistato durante la primavera 2003 da Paolo Martini, allievo della V classe della Scuola Elementare "La Marmora" di Biella, nell'ambito di una ricerca guidata dagli insegnanti, con la collaborazione di Valeria Janno; il fascicolo relativo è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio). Si potrebbe supporre che l'"uomo dalla mano nera" sia l'uomo dalla mano bruciata (o qualcosa del genere).
In una certa misura avvicinabile alla tradizione degli streghi come tizzoni infuocati risulterà - mi pare - un racconto maremmano relativo ad una strega che, "tramutata in tronco, con quest'occhi di foco (...) lanciava fiamme": cfr. G. Pizzetti (introd. e cura di), *Fiabe e storie della Maremma nel fondo narrativo di tradizione orale "Roberto Ferretti"* , Grosseto, Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana e Biblioteca Chelliana 1997, n. 424 *Il maremmano e la strega* (informatore Mario Martini di Grosseto), in part. p. 467.

(3) I. Nieri, *Usanze Tradizionali Superstizioni e Pregiudizi Lucchesi* , a cura di G. Lera, Lucca, Azienda Grafica Lucchese 1965, *Superstizioni e Pregiudizi Lucchesi* , n. 203, pp. 98-99.
Sulla notte di S. Giovanni in Lucchesia si veda anche il mio *Bambini che nascono streghi e bambini che diventano streghi; 'chiamata per sè', 'chiamata per altri'. Contributo al folklore lucchese* , in questo stesso volume.
Nel quadro del folklore francese (Alvernia) si chiamano "Brandons" - oppure *Illayés* - le anime dei bambini morti senza battesimo: i "Brandons" stanno sui bordi dei ruscelli, ma talora "les quittent (...) et vont sur les routes. Les Culards ou Culots Nivernais se pressaient autour de ceux qui passaient les planches de la rivière, ils voltigeaient sur les eaux, sous forme de flammes de diverses couleurs, et essayaient d'attirer le voyageur en disant: "Celui-ci est mon parrain. - Non, ce n'est

pas le tien, c'est le mien." Un charretier ayant vu sa voiture entourée de Brandons, les frappa à coups de fouet sans parvenir à les écarter, et en rentrant chez lui, son fouet était couvert de sang" (P. Sébillot, *Le Folk-lore de France* , rist. Paris, Maisonneuve et Larose 1968, vol. II, pp. 349 sg.). Tra i *brandons* e siffatti bambini-anime intercorre qui un rapporto che è, evidentemente, di identificazione. D'altra parte si parla, in area bretone, di un "petit garçon qui porte le feu": questi, per l'appunto, "tient à la main un tison enflammé et voltige comme un papillon de nuit au-dessus des prairies et des marais. Il a souvent égaré, et quelquefois noyés les gens ivres ou téméraires qui l'avaient poursuivi" (Sébillot, *Le Folk-lore...* , cit., vol. II, p. 418). All'effetto di identificazione viene in questo caso a corrispondere - 'analogicamente' - il tizzone acceso in quanto tratto caratterizzante.
Segnalo ancora, sul piano comparativo, l'usanza contadina di "certe parti della Russia" di prendere "ciascuno", "al ritorno dal funerale", "un tizzo acceso dal focolare" e di gettarlo fuori (*Usi funebri di popoli selvaggi e civili* , in "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", XVII, 1898, pp. 517 sgg., in part. p. 519). Sembrerebbe, nomma, che anche in questo caso il tizzone acceso 'rappresenti' il morto; per quanto concerne le pratiche di espulsione simbolica del defunto dallo spazio domestico rinvio al mio *Strutture nel folklore: un uso funebre lunigianese e uno romagnolo* , in "Annuario della Biblioteca Civica di Massa", 1984 (Pisa, Pacini 1985), pp. 55 sgg., in part. nota 9, p. 65.
Cfr. anche più in basso, e nota successiva.

(4) Con l'espressione "condensazione 'analogica' " mi riferisco dunque al fatto che, qui, gli streghi-tizzoni fanno ricorso a tizzoni: a se stessi. L' 'analogia' fra il tizzone come momento d'identità/identificabilità (come forma metamorfica se si preferisce), per un verso, e il tizzone come mezzo, per un altro verso, trova cioè, in questo caso, una risoluzione che è di convergenza e di combinazione (di condensazione, appunto, fra identità/identificabilità per un verso e strumento per un altro verso).
Per qualche iniziale tentativo di applicazione dell' 'analogia' ai racconti di folklore faccio riferimento ad un mio intervento dal titolo *Il "primo nodo del mattino": la scopa, la paglia. La "sposa di fieno" e l'astuta "servetta" di Quart. Verso il modello analogico* , Atti del convegno "Immaginario, Territorio, Paesaggio" tenuto presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio (LU) il 9 dicembre 2000, in "Tradizioni Popolari", I, 1, 2002 (TIpolito 2000/Lucca ed Experiences Verlag/Koeln, www.tradizionipopolari.org); nonchè al mio *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi 'locali'* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 2001.

(5) Cfr. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe...* , cit., p. 95.
Una variante rispetto alla tradizione degli streghi come tizzoni infuocati che nottetempo trascorrono per l'aria è rappresentata da un racconto di Resceto, sul versante massese delle Alpi Apuane, in cui un "tizzone acceso", tirato sulla strada

altro non sarà che uno stinco di morto. E d'altronde il tizzone-stinco di morto proviene da una "casetta dove ci ballavano i morti", nei pressi del cimitero del paese: "Dicevano che c'erano gli spiriti... che ci si risente..., che passando dal cimitero, sopra c'era una casetta dove ci ballavano i morti. / Mia mamma, una volta, veniva dalla Seretta (denominazione della parte più bassa del paese). Quando è passata dal cimitero, nella strada sopra al cimitero, c'era una casetta. E sentì suonare e gli tirarono un tizzone, un bel tizzone acceso in mezzo alla strada. Era notte. Lo avevano tirato da quella casetta. E lei lo ha preso e ha detto: "E' un bel pezzo di legno, un bel tizzone... lo porto a casa e lo metto al fuoco". Ma, quand'è arrivata a casa, vide che era uno stinco di morto... un osso di morto" (informatrice anonima, 72 anni circa, intervistata in data 21 ottobre 1998 da Silvia Cantarelli, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore delle zone montane dei comuni di Massa e Carrara, nonchè di alcune località della Lunigiana). Cfr. anche più in basso, nel corso del presente intervento (streghe del monte Groppo nel comune di Montignoso).
Momenti di confluenza e di interscambio tra sfera della stregoneria, nonchè del demoniaco, e sfera della morte appaiono - a loro volta - del tutto 'normali', e frequenti, nei racconti di folklore. Anche in questo caso si può del resto rimarcare che i morti - perchè sono loro evidentemente - tirano in mezzo alla strada un tizzone che è uno stinco di morto: ricorrono cioè ad uno 'strumento' che è parte di loro stessi (effetto che abbiamo sopra definito di condensazione 'analogica').
Lo stesso effetto associativo, fra tizzone e osso di morto, si riscontra nell'ambito di una tradizione come questa che segue, raccolta nel comune di Rocchetta di Vara (Veppo), in provincia di La Spezia: "C'era una donna che alla sera ha visto passare una processione davanti a casa sua e le serviva del fuoco per cucinare. Esce e lo chiede a uno della processione. / "Te lo do io il fuoco da accendere"; lei lo porta a casa e accende il camino. Al mattino dopo vede che era un osso, allora alla sera va di nuovo fuori mentre passa la processione, e c'era una morta che camminava zoppa e diceva: "Maledetto chi c'ha il mio tizzon". Allora la donna glielo dà e poi la morta le dice: "Prega che hai il "gatto maimon", "sennò ti fago vede' chi son". Per fortuna lei c'aveva un gatto in braccio, e la morta se n'è andata senza farle niente" (informatrice Gina Paolini, 70 anni circa, intervistata verso la fine dell'estate 2001 da E. Lumbaca, cit.; cfr. nota 1). Siamo peraltro nell'ambito di uno schema di racconto piuttosto diffuso.
A una siffatta tipologia si avvicinano del resto tradizioni quali la seguente (raccolta nel Pisano), relativa alla processione "di persone con delle fiaccole". Si tratta evidentemente dei morti: "C'era una signora di Peccioli che la notte dei morti vedeva passare una processione dalla finestra di casa, e vedeva questa processione di persone con delle fiaccole - non è che ci riconoscesse dei morti - che attraversava il paese. Ovviamente anche questa donnina era ghettizzata dalla gente del paese, dicevano che anche lei non portava tanto bene, era vista come... in effetti è una cosa strana, la mettevano in disparte questa povera donna" (informatrice Bettina Ferretti, 27 anni circa, di S. Gervasio, non distante da Peccioli, intervistata

durante il gennaio 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Pisa).
Racconti del genere - con le loro varianti - sono conosciuti un po' ovunque; non è dunque il caso di insistere troppo su di essi. Ricordo soltanto che il 'lume' che un vivo riceve da uno dei 'partecipanti' alla processione (per lo più l'ultimo) altro non sarà, per l'appunto, che il braccio ovvero un dito (o simili) di un morto. Si veda anche nota successiva.
In una tradizione delle colline livornesi sono i piedi del diavolo, seduto vicino al focolare, che diventano *pezzi di legno* , *tondeggianti* e "*di fòco* ". E' quanto si evince dalla 'combinazione' di due interviste - effettuate nel corso del 2001 - ad una informatrice di Colognole, Loredana Schiavetti (45 anni circa): "Una sera un òmo infreddolito bussò alla casa di una famiglia e loro lo fecero entrare. Lo fecero mangiare con loro e, finita la cena, si misero tutti intorno al foholare per scaldarsi e a un certo punto all'òmo i piedi gli diventarono tondi e di fòco. / Allora capirono che era il diavolo, e in paese si dice che quella famiglia doveva aver fatto qualcosa di male perchè a tutti quelli che fanno qualcosa di male prima o poi gli entra il diavolo in casa. / Allora il babbo della famiglia lo cacciò, appena s'accorse che era il diavolo! / E il diavolo se n'andò senza dire nulla. E dice che nessuno ha mai capito dov'è andato" (prima intervista); "Il mi' nonno mi raccontava che c'era il diavolo che a volte entrava nelle case della gente. / Bussava, di sera, dicendo che aveva freddo e fame, e allora lo facevano entrare. / Lui si metteva davanti al fòco a mangiare la minestra e a un certo punto i suoi piedi erano diventati tondi e di legno! / Allora la famiglia lo cacciava perchè si accorgevano che era il diavolo, e dice che lui andava in un'altra casa dove c'era qualcuno che aveva fatto qualcosa di male. Perchè da quelli bòni un c'andava mai, eh, solo da quelli che si erano comportati male" (seconda intervista). L'indagine suddetta, svolta da Carlotta Cini, fa parte di una ricerca, da me organizzata e diretta (Semiotica - Univ. di Pisa - a. a. 2000-1), sul folklore di alcune località della Toscana).
Si consulti altresì il mio *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell'eroe senza paura (A T 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 427 sgg..

(6) C. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. II *Massa Carrara e provincia* , Pisa, Pacini 1993, n. CLXIII *Le streghe di monte Groppo* , p. 149; corsivi dell'Autore.
Anche a proposito del Monte Rondinaio (prov. di Lucca) si racconta come le streghe, "durante i loro balli, tenessero in mano delle fiaccole e carboni accesi. I carbonai e i pastori vedevano questi lumi strani muoversi nel buio, lassù in cima alla montagna, e ne rimanevano stupiti e anche un po' impauriti" (Fantozzi, *Storie e leggende...* , cit., *Le Streghe sul Rondinaio* , p. 83). Del resto, in una leggenda relativa ad un tesoro nascosto della non distante montagna reggiana (e al tentativo di appropriarsene da parte di tre giovinastri sotto la guida di un prete) si parla di un

tizzone “che forse” un essere demoniaco “aveva portato direttamente dall’inferno” (e col quale si appresta a sparare una specie di cannonata): cfr. Fantozzi, *Storie e leggende...* , cit., *Il tesoro sotto la torre dell’Amorotto* , pp. 31 sg., in part. p. 32, con riferimento a M. Davolio - F. Pezzarossa, *Leggende della Val d’Asta* , Reggio Emilia 1992.
Sono correlati con esseri del negativo, o addirittura coincidono con essi, ovvero sono ‘parte’ di essi (sineddoche), i due tizzoni – che poi “facevano il fumo”- di questa attestazione riguardante la zona di Camaiore (prov.Lucca): “Stava ai frati di Camaiore, e c’erano due o tre ragazzetti, e una donna anziana … c’han detto questi due ragazzetti: “Oh Dio, nonna, che fuoco lassù, guarda che fuoco!”; e han detto: “Vado a prendere un tizzone lassù per accendere il fuoco”, e lei c’ha detto: ”Non ci andate lassù perché sono streghe, dopo vi fanno paura!”. Han detto: “Ma non ho paura!”, e sono andati lassù e han preso due tizzoni così e li han portati giù. E buffa e buffa e buffa, questi tizzoni facevano il fumo e la fiamma non la facevano, per accendere il fuoco. Quando è venuta giù sua nonna, c’ha detto: “Riporta i tizzoni dove li hai presi ma prendi il gatto in braccio”. E quando questi due ragazzini sono arrivati lassù c’ha detto (la strega cioè): “Hai fortuna che c’hai il gatto mammone, sennò ti costerebbe caro il mio tizzone!”” (informatrice Otella, 83 anni circa, di Turano di Massa, intervistata durane l’aprile 2003 da Debora Tonlorenzi, mia allieva presso l’Università di Pisa, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Toscana). Per quanto concerne il gatto – ma non solo- cfr. nota precedente. Né si può escludere un qualche raccordo tra il ‘fumo’ e gli esseri del negativo: si consulti il mio intervento dal titolo *Il gomitolo e l’eredità della strega in una tradizione biellese*, in questo stesso volume, nota 34.
Confrontabile con quelle sopra ricordate è (per es.) una tradizione relativa a Pulica di Fosdinovo: “Vicino al castello di *Pulica* si apre una grande cavità che penetra all’interno della montagna suddividendosi in diversi rami. / Si racconta che, un tempo, quella tana fosse abitata dalle Fate le quali, di notte, uscivano con fiaccole accese e si aggiravano per i folti castagneti vicini. Pertanto, nella notte, gli abitanti di *Pulica* evitavano di salire verso il monte. Quando poi, d’ottobre, dovevano andarci per raccogliere le castagne, i coglitori rientravano a casa prima dell’Ave Maria e preferivano trasportare le castagne di loro proprietà nei metati di altri proprietari lontani da quel castagneto. / In tal modo, quando la notte andavano a fare fuoco nel metato, erano lontani dal tenebroso bosco di *Pulica* e potevano stare sereni” (Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi...* , cit., vol. II, cit., n. XCIV *La tana delle fate* , p. 87; corsivi dell’Autore). Ed ancora si consideri quel che si racconta nel comune di Rocchetta di Vara, in provincia di La Spezia (si tratta in questo caso di “fantasmi di donne”): “Fra il Rio Pradolino e il monte Castrovecchio c’è una costa che nell’antichità era ricoperta da un folto castagneto. La leggenda racconta che, in una notte della settimana dei morti, in una radura si riunivano fantasmi di donne, le quali, formato un ampio cerchio, ballavano intorno ad un punto fisso, illuminandosi con torce. / Tutti gli abitanti dicono che quel rito era la “Menada”, uno spettacolo impressionante, che ha terrorizzato per tanti secoli le veglie degli

abitatori del luogo" (Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi...* , cit., vol. I, Pisa, Pacini 1991, n. XCLVI, p. 196). Per quanto concerne il castagneto come luogo della paura si può consultare il mio intervento dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore d'identità' e un'ipotesi interpretativa* , in *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 291 sgg. . Del resto, a Brugnato, sempre in provincia di La Spezia, "dicevano che vedevano delle streghe, quando c'era la luna piena, delle processioni di streghe, quelle robe lì: le streghe con dei bastoni con del fuoco" (informatrice Franca Cima, 60 anni circa, intervistata nell'aprile 2002 da E. Lumbaca, cit.; cfr. nota 1).
Si veda anche S. Bertino, *Guida delle Alpi misteriose e fantastiche* , Milano, SugarCo 1980, s. v. *Grenoble* (*I misteri di Allevard* , p. 154): "A nord di Grenoble, risalendo l'Isère si raggiunge la località di Allevard-les-Bains, dove si direbbe che il mistero si sia dato appuntamento. / Innanzi tutto è possibile incontrarvi, così almeno si racconta, una vera e propria girandola di fantasmi nella notte del primo novembre. Ognuno di questi fantasmi porta una torcia accesa e nelle tenebre lo spettacolo del loro andirivieni tra le foreste di Bramefarine è veramente straordinario. Pare siano le anime di un gruppo di protestanti massacrati tra queste montagne ai tempi delle guerre di religione".

(7) Informatrice Francesca Maria Chiarella, 92 anni circa, intervistata agli inizi del 2001 da Milena Corrado nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della Basilicata. Per altri aspetti di questo racconto rinvio ad un mio intervento dal titolo *Il bambino e la trave di fuoco. A proposito di una tradizione lucana (Nova Siri)* , in "L G Argomenti. Rivista del centro studi di letteratura giovanile" (Biblioteca Internazionale per la Gioventù "E. De Amicis" di Genova), 3, XXXVII, luglio-settembre 2001.
Riguardo alle correlazioni fra elemento ligneo, da un lato, e sfera del demoniaco e più in generale del negativo, dall'altro lato, rinvio al mio *Semiosi nel folklore. Prospettive tipologiche e analisi 'locali' (Toscana, Liguria, Piemonte)* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 1998; nonchè al mio *Semiosi nel folklore II...* , cit. .

(8) Informatrice Anna Aiassa, 68 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Jenny Melano nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.

(9) Cfr. anche S. Thompson, *Motif-Index of Folk-Literature* , Bloomington and London, Indiana University Press 1975, E421.3.2 *Ghost as firebrand* .

(10) G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza* , Sala Bolognese, Forni 1979, *Le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno* , p. 26.

Per quanto concerne l'area ligure si legga M. Dolcino, *Toccar ferro … e altre cose. Dizionario delle superstizioni genovesi e liguri*, Genova, Nuova Editrice Genovese 1984, s.v. *Brace*, p.22.
Simile appare, per certi aspetti non secondari, questa pratica garfagnina contro il malocchio, a tutt'oggi attestata quantomeno nel comune di Camporgiano (Roccalberti): "Quando i bimbini piangevano piangevano e piangevano, e non si sapeva cosa fare, magari gli si dava il latte e niente, si diceva che gli faceva male la pancina, allora magari con olio di oliva su una mano ungevano sulla pancina del bimbo, altrimenti con un gambino di prezzemolo l'aiutavano, e altrimenti dice: "Qui niente fa niente! Il bimbo piange, piange ancora, c'ha il maldocchio, bisogna toglierlo!". Allora si faceva la prova, si prendeva un piatto, un piatto profondo con un po' d'acqua, alcune foglie d'olivo e altrettanti carboncini, carboni levati dal foco! I nostri antenati, che io son già vecchia, ma la mi' povera nonna c'ha insegnato così: dentro l'acqua ci si metteva queste foglioline d'olivo e questi carboncini e poi si prendeva la bottiglia dell'olio e una goccina alla volta si lasciava cadere nell'acqua; se si sfaceva, l'olio spariva, e allora dicevano che c'è il maldocchio, allora si continuava, dopo la prima goccina la seconda, se la seconda si spargeva, e si continuava finchè la goccia non veniva intera! Se lei guarda è una cosa veramente..., la goccia nell'acqua deve rimanere intatta e... e finchè non rimaneva intatta si diceva che non era levato il maldocchio! Quando vedevano che una era venuta a vedè questo bimbo, dice: "Si vede che c'ha l'occhio maligno e ce l'ha ammaldocchiato!", allora magari dice: "Sta' attenta a quella lì di non farglielo vedere!" (informatrice anonima, nata nel 1923, intervistata nel gennaio-febbraio 2002 da E. Vanni, cit.; cfr. nota 1). Anche in questo caso si ricorre a "carboni levati dal foco", che si mettevano - assieme alle foglioline d'olivo - dentro l'acqua del piatto. L'impressione è che ci si trovi qui di fronte al convergere di due diverse 'operazioni'.

(11) Bastanzi, *Le superstizioni...* , cit., *Le superstizioni delle provincie...* , p. 26 ("Amuleti contro la stregoneria sono i seguenti" etc.).

(12) Informatrice Antonella Notaro, nata il 25 marzo 1935, intervistata durante il gennaio 2003 da Enrica Cucca, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone dell'Italia.

(13) Erica, 29 anni circa, di Torgnon, intervistata da Elena Partengo, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino - a.a. 2001/2002), sul folklore di alcune zone della Val d'Aosta.

(14) Così in T. Gatto Chanu: "(...) Sinagoga è il sabba delle streghe. *Seun-goga* è l'insieme di dannati, diavoli e streghe che si danno convegno. Sinagoga è il loro disordinato fragore, l'urlio scomposto, il violento frastuono. *Seun-goga* è

l'accendersi nella notte di sinistri bagliori..."; "(...) la *seun-goga* è, per lo più, percepita come un'onda volenta di uragano, che mescola a scrosci di tuono ed al suono dei più vari strumenti l'urlio scomposto degli animali delle cui spoglie le potenze del male amano vestirsi" (*Il fiore del leggendario valdostano* , Torino, Emme Ed. 1988, pp. 284-5, n. 429 *La "seun-goga"* ; con riferimento a J.-J. Christillin).
Della cosiddetta "sinagoga" come *bouts de braise* si parla in questa testimonianza proveniente da Gignod: "On racontait que la synagogue c'était la nuit quand on voyait, dans les campagnes, d'un côté ou de l'autre, de petits feux qui se couraient les uns après les autres, de petites flammes comme des chandelles, des bouts de braise qui se déplaçaient d'un côté et d'autre, et qu'on entendait des bruits. On disait que c'était la synagogue. Il y avait des gens qui affirmaient l'avoir vue et d'autres qui en avaient entendu parler. (...)" (informatrice Emma Clapasson, in A. Bétemps - L. Philippot, *Aspects de la "synagogue" en Val d'Aoste* , "Le Monde alpin et rhodanien", I, 4, 1992, *Êtres fantastiques dans les Alpes* , in part. p. 269 *L'évêque dans la synagogue* ; anche testo in dialetto).
Riferisce una informatrice di Chieri, nei pressi di Torino (Maria Berruti, 82 anni circa): "(...) Ma a me mia nonna mi raccontava che in paese era successa una volta, ma quando lei era bambina, era successa una cosa strana e cioè, adesso tento di spiegarglielo, che c'era un contadino che tornando dai campi una sera arriva a casa tranquillo e come tutte le sere diceva che si metteva vicino al camino a prendere un po' di caldo, quando ad un certo punto butta un grosso pezzo di legna e poi si risiede coi piedi vicino al camino, ma poi quando *vede come... come... una scintilla, e vede come delle mani che gli vogliono prendere i... i piedi così* , si sente, come raccontava quest'uomo qua, di una strana sensazione, e poi scappa fuori spaventatissimo, eh, ma poi quando torna tranquillo va a casa di sua sorella a raccontare quello che gli era successo, e i genitori di mia nonna abitavano vicino a casa di questa qua, e poi il contadino inizia a sentire un forte prurito ai piedi e li guarda e dice che erano tutti neri! / E così dicevano sempre a mia nonna di non stare vicini al fuoco perchè le masche bruciavano i piedi e facevano venire il prurito forte" (intervista effettuata nel gennaio 2003 da J. Melano, cit.; corsivo mio. Cfr. nota 8). Per quanto concerne la 'pericolosità', per le ragazze, di star scomposte davanti al fuoco (e circa i possibili antefatti in ambito mitologico antico di tale opinione), cfr. il mio *Il fuoco del focolare e la perdita della verginità* , "L'EcoApuano", 12, 2, 2001, p. 31.
Sulle scintille come "streghe" (o come "vecchie") si consulti M. Alinei, *Nomi magici delle scintille* , in "Quaderni di semantica", XI, 2, 1990, pp. 269 sgg., in part. p. 272. Si veda anche nota successiva.
Nella visione dell'inferno da parte del monaco Alberico ancora fanciullo (inizi del dodicesimo secolo) un "serpente smisurato, dinanzi a cui stava, sospesa in aria, una moltitudine di anime", "ogni volta che traeva a sè il fiato, (...) ingozzava di quelle anime, (...) e quando emetteva il fiato, *le vomitava accese a guisa di faville* " (A.

Graf, *Il Diavolo* , a cura di C. Perrone, introd. di L. Firpo, Roma, Salerno 1980, cap. XI *Ancora l'inferno* , pp. 211 sg.; corsivo mio).

(15) In rapporto di similarità e contrasto insieme rispetto a siffatta tradizione valdostana (cfr. anche nota precedente) parrebbe situarsi un' 'opinione' quale la seguente, raccolta nella Valle Intrasca, in provincia di Verbania: "*Suta al camin* , (perchè in tutte le case c'era il camino) si mettevano sotto i ciocchi per bruciare e saltavano le scintille, le scintille salivano e *mi cuntaven: "Varda lì, cui lì l'è l'anima di tucc i suldà che va in ciel* " (informatore Eliseo Ruschetta, di Roncaccio, in P. Chiaberta, *Non è vera ma è così. Racconti e favole della Valle Intrasca* , Verbania, Tararà Ed. 2000, *Le anime dei soldati* , p. 101). In questo caso le scintille che salgono sarebbero appunto le anime dei soldati che 'vanno in cielo'.
In Liguria si impedisce "che i bimbi sputino per gioco sulla brace: offenderebbero le anime del Purgatorio" (Dolcino, *Toccar ferro ...*, cit., s.v. *Brace*, p.22; cfr. anche s.v. *Fuoco*, p.60.
Secondo un'ottica grosso modo dello stesso tipo si può leggere una superstizione come questa, riscontrata in Valsesia: "Storie che raccontavano ai giovani. Quando la brace che bruciava andava giù a forma di croce allora c'era un morto in casa. Il legno, quello che chiamavano "sari" (pali cioè che servivano a sostenere la vite nelle vigne), quando erano logori, li bruciavano, ed erano lunghi e li incrociavano per bruciarli. Se cadevano a croce dicevano che c'era un morto prossimo in casa" (informatore Gottardo Mostini, nato nel 1921, di Romagnano, in provincia di Novara, intervistato il 14 marzo 2003 da Elena Carola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Valsesia).
Sempre sul piano degli svolgimenti analogici, e per quel che concerne il nesso fra elemento ligneo e anime dei morti (in una situazione in cui interviene - più specificatamente - il tema del 'legno che brucia'), si può ancora ricordare la credenza, riscontrata in ambito folklorico tedesco, secondo cui "Wenn feuchtes Holz beim Brennen singt, glaubt man, das sei das Weinen der armen Seelen" (Sartori, in E. Hoffmann-Krayer e H. Baechtold-Staeubli, *Handwoerterbuch des deutschen Aberglaubens* , Berlin, De Gruyter 1938-41, vol. IX, s. v. *weinen* , col. 319).

(16) F. Bassani - L. Erba, *I nostri vecchi raccontano... Storie leggende favole del territorio lecchese* , Merate, Bertoni 1982, p. 43, nota 37.
In un racconto, anch'esso della zona di Lecco (Consonno), è la figura della ex amante-strega che un uomo, avendo messo "gli stracci" a bruciare in una pentola (secondo una pratica assai diffusa), intravede "nel fumo e nel fuoco": "C'era un vedovo che abitava a Villa Vergano e si recava spesso a Lecco per andare a trovare una donna. La relazione però a un certo punto si interruppe e il vedovo non si fece più vedere. Dopo questo fatto gli capitò, mentre si recava al campo con il carro e con i buoi, di incontrare dei gatti che spaventavano gli animali. Lui li faceva

fuggire sulle piante con la frusta, ma, ogni volta che ripassava per quel sentiero, i gatti riapparivano. Allora raccontò in giro la storia e qualcuno gli disse: “Sei stregato, devi bruciare gli straccai”. Era infatti in uso bruciare dei vecchi pezzi di stoffe per vedere chi aveva rancore o invidia e perseguitava qualche persona ignara. Allora il vedovo mise gli stracci in una pentola, accese il fuoco e comparve la figura dell’ex amante di Lecco (si intravedeva nel fumo e nel fuoco). L’uomo allora capì subito chi lo aveva preso in odio. In paese lo consigliarono di andare a Caravaggio, dove c’era un celebre santuario, a farsi benedire e farsi togliere il maleficio. Qui, ricevute le benedizioni del caso, incominciò a rimettere la fettuccia (un nastro) e così si liberò definitivamente dal maleficio” (cfr. Bassani - Erba, *I nostri vecchi...* , cit., *Il vedovo stregato* , p. 57). Si consulti il mio *Un racconto lucano e un mito antico. Due fili di fumo* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 35 sgg.; nonchè il mio *Il gomitolo e l’eredità della strega in una tradizione biellese* , in questo stesso volume, in part. nota 34.